

PIER PAOLO OTTONELLO

INUTILITÀ E NECESSITÀ DELLA FILOSOFIA

Primi anni '70: Sciacca invita colei che presto sarebbe diventata la mia Sposa, Maria Adelaide Raschini, e me — con nostra grande gioia — ad accompagnarlo da Genova a Catania. Il mattino successivo al pernottamento a Roma, necessario per diversi impegni, mentre ci accingiamo a ripartire, ci annuncia: è tutto bloccato, strade ferrovie aerei — ma io parto lo stesso; se volete, accompagnatemi; e aveva già prenotato un taxi. Passando dalle Puglie, percorriamo milleduecento chilometri in dodici ore, riuscendo per un soffio ad imbarcarci sull'ultimo traghetto. Nessuno di noi poteva immaginare che sarebbe stato l'ultimo suo ritorno in Sicilia.

Lo avevamo accompagnato anche nel marzo del '72 a Barcellona, in occasione del conferimento a lui di una laurea *honoris causa*. Alla classica *laudatio* accademica replicò con la sua *lectio inauguralis* per la quale aveva scelto il tema *Il compito della filosofia nell'ora presente*: ne pubblicai la traduzione subito dopo la sua morte, nella "Rivista Rosminiana"¹, alla cui direzione ero stato chiamato a succedergli. Inizio questo breve intervento traendone qualche spunto: ma il tema percorre l'intera sua opera, di oltre sessanta volumi, in buona parte tradotti nelle principali lingue.

Quasi al compimento del suo percorso, Sciacca si è impegnato, in coerenza piena ed esemplare, nel compito che aveva formulato fin dal 1939 — dopo l'incontro personale con Gentile e il quasi immediato distacco, non certo quanto alla stima per un grande maestro, ma sul piano teoretico, maturato nell'approfondimento di Rosmini — nei termini

¹ Nel f. III del 1975, pp. 173-177.

della *necessità della coscienza metafisica*. Perciò a Barcellona esordì con la tesi secondo cui la filosofia è oggi «la grande esiliata»: perché viene ritenuta 'superata' e ormai, anche sul piano storico, comprovatamente 'inutile', quando non anche dannosa, dal momento che oggi la ricerca si riduce, non solo di fatto, a condizionarsi all' 'utile', alle tecniche di funzionalità operativa, insomma all' universo in continua crescita accelerata degli strumenti per l' incremento del 'benessere'. In breve, la proliferazione di scienze, tecniche, specializzazioni, sostituisce — prima di fatto, poi 'di diritto' — la filosofia come ricerca della verità, in quanto ritiene che l' unica verità conseguibile sia l' utilità.

Certo è 'esilio' della filosofia: ma non la sua morte. Perché la filosofia è essenzialmente la forma più ampia e inclusiva di ricerca sistematica della verità, in base a principi razionali oggettivi universalmente validi: perciò è *inclusiva della stessa verità dell' utile*. I percorsi delle tecnoscienze ne 'saltano' il problema per fretta storica, sotto lo staffile spietato della 'necessità' del progresso e dell' incremento della gemellata di economia e benessere. Ma è un salto che minaccia di diventare mortale, e con ciò conferma, se pure in negativo, l' imprescindibile necessità della filosofia. Perché l' esercizio impazzito di una ragione che si consuma nel nutrire l' utopia di un domani ottimo, ad ogni passo cruciale rafforza dentro di sé anzitutto il dubbio estremo *se vi sarà mai un domani*, e che senso possa restare al qualsiasi domani che non si dimostrasse progressisticamente migliore. I piedi d' argilla del mito illuminista del progresso, quanto più se ne accelera la corsa, tanto più rapidamente si sgretolano: fanno emergere, di volta in volta, non senza drammaticità, che all' uomo, *oltre a ciò che può comunque servirgli, ha in sé il bisogno necessario, non sradicabile e tutt' al più solo sopibile, di verità da servire*, ossia un fine ulteriore alla più ambita utilità, che dia un senso pieno all' utilità stessa, dando un significato pieno alla sua vita.

In uno dei suoi articoli, dello stesso '72, che fanno parte di una serie che intendeva raccogliere in un volume dal titolo amaro, *Il magnifico oggi* — uscirà un anno dopo la sua morte —, Sciacca assume la figura antica del re Mida come simbolo della contemporaneità come «disperazione radicale» dell' «avere tutti i mezzi per vivere senza un solo motivo per esistere», avendo ridotto l' esistenza «senza essere senza verità senza bene», e dunque condannandosi a trasformarsi «in una statua con le orecchie asinine, monumento alla stupidità dell' uomo che spende tutto

se stesso nell'accrescere i mezzi per vivere, cieco ai fini dell'esistenza per i quali vale vivere»². Un simbolo eloquente della sentenza di condanna della filosofia all'inutilità, sentenza che peraltro si rivela suicida e che dunque ne risottolinea nel modo piú forte la necessità.

Sciacca aveva concluso la sua lezione di Barcellona con la tesi secondo cui l'uso unilaterale della ragione in chiave funzionalista e calcolatrice, quando escluda la necessità della ragione propria dell'interezza della persona, fa perdere fondamentali differenze — ad esempio fra natura e natura umana, fra natura e soprannatura, fra ragione e intelligenza —, nonché le sfumature, che sono la ricchezza dell'esperienza; e dunque induce a varie forme di negativa indifferenza, nonché di rozzezza; e la sua coerenza estrema è la dissoluzione della persona, in forme potenzialmente suicide e per lo piú vivaio di distruzioni 'morbide', ossia della corruzione, che in modo scoperto o spudorato e comunque 'normalizzato' — "lo fanno tutti" — mira a rimpinzarsi di piaceri squalidi, cerebrali e bestiali. La filosofia ha tra i suoi compiti fondamentali orientare all'uso intero, non arbitrario ma oggettivo, della ragione e dell'intelligenza, dei sensi e della volontà: compito per sé arduo; che attraversa il *farsi coscienza della gente*, delle sue aspirazioni e dei suoi malesseri; ma senza adularla né 'divertirla', come fanno politici e spettacolieri — la nuova bassa sofistica —, allo scopo di meglio sfruttarla. Se è coerente a se stessa, la filosofia deve affrontare con tranquillità — non solo stoica — gli inevitabili insulti e fischi e condanne, sull'esempio di Socrate.

L'intera opera di Sciacca è in se stessa una ricca dimostrazione della necessità e dei compiti della filosofia. Cercherò di sintetizzarne cinque aspetti principali.

1. La filosofia è scienza teoretica, è intelligenza delle *differenze sostanziali* tra le realtà, e dell'*ordine* delle loro *relazioni*, segnate entro un complesso di riflessioni coerenti e di validità universale. Anzitutto segna *limiti*: i limiti della persona e di ogni ente, senza i quali non possono esserci né persone né enti quali che siano; e segna le *relazioni* fra le realtà singole — senza limiti nemmeno sarebbero possibili relazioni —; e segna l'*ordine* proprio delle relazioni stesse; e intellige come la *con-*

² M. F. SCIACCA, *Il magnifico oggi*, Roma, Città Nuova, 1976, p. 105.

dizione necessaria assoluta del senso stesso di ogni limite e della sua positività l'Essere assoluto che dona l'essere ad ogni realtà; e segna dunque il limite proprio della filosofia, che consiste anzitutto nel suo essere 'solo' scienza teoretica; nonché i limiti di tutte le scienze, senza i quali non potrebbero determinarsi nelle loro differenze; e segna le relazioni proprie ossia costruttive fra di esse; e analogamente segna limiti e relazioni di tutte le arti e attività e sentimenti umani. Tutti i limiti li segna dunque come *positive condizioni necessarie* del loro consistere come aspetti determinati della persona e di ogni realtà, e dunque come condizione dell'ordine dei loro rapporti. In altri termini, *la filosofia è necessità imprescindibile sia per ogni analisi sia per ogni sintesi, ossia dell'esercizio dell'intelligenza umana in ogni sua forma e atto.*

2. La potenza massima della filosofia è porre in atto *il piú ampio orizzonte possibile dell'intelligenza: è tensione massima all'intero*: non può escludere nessuna realtà, bensí deve includerne ogni sua forma e possibilità: pur nei suoi limiti, il suo orizzonte costitutivo è *l'intero*: che non può non incardinarsi nell'*interezza della persona*: che deve dunque considerare in carne ed ossa, come unità concreta di sentimento, pensiero, volontà, azione; e come singolarità irripetibile, e come costitutivamente societaria; e dunque deve considerare le reali e possibili forme di relazioni societarie, sino a quella piú inclusiva della società del genere umano e a quella somma di società dell'uomo con Dio stesso.

3. Il cardine della riflessione filosofica di Sciacca, che dà fondamento e senso ad ogni sua intelligenza della persona concreta e delle società, consiste nel porre in evidenza la profondità dell'autocoscienza come *implicanza e compresenza* della coscienza di sé come finito e dell'Essere assoluto come infinito. Se non mi nascondo a me stesso, ad esempio riducendomi alla mia *superficialità*, arricchisco me stesso *tendendo alla pienezza di tale autocoscienza* e dunque facendo convergere l'*interezza della verità mia e degli altri esseri verso la pienezza massima del loro essere nel loro oggettivo ordine.*

4. Intelligere il vero e il bene nella loro totalità, pur nei limiti umani, è il fine costitutivo della filosofia; e dunque è suo fine costitutivo distinguere *gradi e forme* del vero e del bene; e distinguere positivo e negativo, mezzi e fini, fini parziali e fini massimamente inclusivi; e dunque disegnare un *ordine ideale oggettivo* entro il quale ogni persona e società può realizzarsi nella sua pienezza di positività. In questo

sensu è evidente che la filosofia è imprescindibilmente *necessaria*, sia per il costituirsi di tutte le scienze, sia per il loro ordinarsi al fine proprio ed essenziale della persona, la cui realtà è composta di capacità di intelligenza, libertà, creatività, amore, carità: e di possibilità di *tendere al conseguimento della perfezione di sé*. La filosofia consiste dunque anzitutto nel porre in luce dispiegata l'evidenza della oggettiva *dignità metafisica* della persona, che è piena in quanto consapevolezza dell'essere *creata*, ossia *donata*, senza la quale niente essa potrebbe donare, né potrebbe donare se stessa. La coerenza della filosofia evidenzia dunque, fra l'altro, l'insensatezza di ogni forma di scetticismo e di ateismo.

5. Quanto più si approssima alla pienezza dell'attuazione del suo compito, tanto più grandi sono gli ostacoli che si frappongono nel suo percorso: in questo senso la sua coerenza, come ogni coerenza piena, è *eroicità*; dunque oggetto di *invidia*: non di osanna ma di crucifige, da parte della maggioranza, che preferisce evitare tanto arduo impegno, accontentandosi del guardare senza vedere, dell'udire senza ascoltare, dell'arraffare i fini più immediati come gli unici 'reali'.

In ordine a questi aspetti appena delineati Sciacca formula una considerazione fondamentale, che è poi l'impulso massimo all'arricchirsi del suo pensiero e delle sue iniziative. Conclude cioè che, *sul piano puramente razionale, niente come il Cristianesimo rivela in modo intero l'uomo a se stesso*; e dunque dà *significato positivo* anche al male e al dolore, così come al godimento e alla gioia, insomma alla totalità della vita umana, terrena e ultraterrena: senza evasioni né verso superuomini né verso subuomini, che sono i mostri generati dalla ragione 'impazzita', ossia profondamente disordinata e negatrice dei propri limiti, mentendo a se stessa per accrescere l'illusione di poter sussistere senza limiti né ordine.

Sciacca ha denominato il proprio pensiero "filosofia dell'integralità" in quanto il suo orizzonte è l'*interezza della persona*. Considerando entro questo orizzonte la cultura contemporanea nel suo insieme, è lampante l'ordine di ragioni che provocano il *silenzamento* del suo pensiero. Quell'orizzonte, oggi, appare il più sistematicamente e muto e rifuggito: perciò si comincia con il gridarne l'insensatezza, dandolo così per liquidato. In realtà, sempre troppi sono i sintomi convergenti in una diagnosi di *dominio crescente di mutilazioni della persona fino al suo annullamento*. Scindere essere e fare, filosofia e scienze, filosofia e

religione, avendo negato ogni senso alla *filosofia come costitutivamente metafisica*, è risultato dell'*uso irrazionale della ragione*, che infine è la radice profonda della *tecnocrazia*: patologia mortale della persona e della cultura stessa, il cui tragico *divertissement* è cercar di moltiplicare in modo esponenziale i palliativi per il neodiluvio universale dei 'disagi' e 'malesseri' conseguenti, dato che se un bisogno quale che sia si fa crescere di un solo 'punto', la sua insoddisfacibilità cresce all'ennesima senza limiti, devastante. In altri termini, contrabbandare l'*essere bene* con il *benessere* allontana sempre più dalla pienezza dell'intera persona che Rosmini chiama *appagamento*.

Sciaccia, specie dal dopoguerra, 'convertito' nell'uscita dagli anti-personalismi neoidealisti e neopositivisti, con sguardo sempre più ampio e acuto, traccia diagnosi e prognosi e terapie di quello che giudica lo storico decadere dell'Occidente in occidentalismo: il quale viaggia con il carburante che si autoalimenta della "stupidità storicizzata", triadica nelle sue forme di imbecillità razionale, sentimentale e volitiva — evidentemente uso espressioni sue. Può generarsene solo una «agghiacciante povertà umana sotto la retorica di una società epidermica e di un umanitarismo puramente emotivo». La perdita della coscienza metafisica, radicalizzandosi, provoca la *sovversione* della persona e delle società, i cui utilitarismi e vitalismi si sfrenano nella misura in cui mascherano insensatezza e disperazione. Le scienze stesse, quanto più filiano nuove scienze e tecniche, perdendo o negando ogni loro fondamento e finalità metafisica, tanto più accrescono accelerazioni esponenzialmente avveniriste, in sostanza vivendo alle spalle di quel passato che rinnegano e, ancor peggio, segando i rami di futuro sui cui si installano: lo storicismo filia il non senso della storia stessa, mutilata del suo fine intrinsecamente ultrastorico. Così, alla fattuale divinizzazione della ragione calcolante, idolatria che si sostituisce alla metafisica — estromessa come 'idolo' dichiarato superato — e alla 'mitica' e 'inutile' filosofia, corrisponde di necessità l'approssimazione al modello dell'uomo-macchina, tipico del vecchio illuminismo: il senso della vita e della morte si riducono in termini di *funzione e disfunzione*. Sicché, negato ogni senso alle 'astrattezze' del bene in sé, della giustizia in sé, ecc., si sostituiscono con la 'concretezza' — in *democratico condisionismo* — del considerare i vecchi 'delitti' come disagi per disfunzioni, dunque del tutto naturali e normali — coerenza, pur rammollita, di quella

spietata di de Sade³ —; e la stessa vita umana la si considera dunque un insieme di fluttuanti funzioni, che, quando la maggioranza considera 'insufficienti' o fastidiose, legittimano tanto riciclaggi sociali quanto riciclaggi di organi, per 'aggiustare' altre funzioni più... fungenti. Non è certo casuale che molto sbraitare, magari sacrosanto, contro la pena di morte, spesso esca da gole fanaticamente abortiste.

In altri termini, l'alleanza tecnologicismo-economicismo-politicismo, *solo formalisticamente democratica*, costituisce il *totalitarismo planetario*, per il quale è prioritaria la 'disinfestazione' degli ultimi focolai di *uomo come finalità* e di Dio come il fine dell'uomo e della storia. Se ne genera la «miseria incivilita dell'uomo senza verità e senza Dio, estrema indigenza»⁴; in realtà, estrema contaminazione delle coscienze, le quali provocano inquinamenti secondo dinamiche a catena di cultura, religione, politica, natura, per contribuire all'assetarsi globale dell'*empietà idolatrica*. Perduta la misura metafisica, il senso del limite — su niente può più poggiare anche il senso più stracciato di 'dignità umana' —, si accresce la perdita di rispetto «verso se stessi e quelli con cui si costituisce il nucleo familiare: verso (...) gli altri nel darsi le leggi, e verso Dio»⁵; a tutto vantaggio del dominante dio bifronte Consumo-Produzione.

La strada maestra per uscire da tale crisi radicale è per Sciacca il recupero dell'*interezza e positività della persona*; e con essa della naturale armonia fra crescita critico-scientifico-tecnologica e religione soprannaturale, fuori da ogni compromesso equivoco o palliativo illusorio, che rinnoverebbe, con esiti ulteriormente devastanti, utopismi e perfettismi. Ma è la filosofia, per prima, che si è autorottamata, con la misera consolazione dell'accrescere il gorgo babelico dei linguaggi, che oscura abissalmente residui lumi d'intelletto, scrollatosi dalle spalle il suo impegno necessario — perché sempre più oneroso — del porre e risolvere problemi fondamentali, in forme e modi sempre nuovi, ma con un sufficiente grado di universalità e perennità. È dunque ovvio

³ Cfr. il mio *Confessioni di un conformista*, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 74-76.

⁴ M. F. SCIACCA, *Gli arieti contro la verticale*, Milano, Marzorati, 1969, vol. XXX delle "Opere complete", p. 150.

⁵ *Il magnifico oggi*, cit., pp. 17-18.

che degli effetti dell' autorottamazione si alimentino in primo luogo i cosiddetti politici, cronicizzando i loro egoismi infantilistici, per i quali è incomparabilmente piú comodo e immediatamente piú redditizio privilegiare, anzi lasciar sussistere e foraggiare solo i percorsi tecnologici, sbarazzandosi dei residui teoretici e ideologici. Ma in nessun modo è possibile una positiva 'modernizzazione' che possa generare progresso autentico se non è corrispettiva di un vero progresso spirituale. La cosiddetta 'antipolitica' è il falso bersaglio escogitato non dai politici, ma dai 'pseudopolitici' di volta in volta dominanti. Perché a tali si riducono in realtà i politici, ogni qualvolta non sono coerenti al fine costitutivo della politica stessa, cioè alla tutela e alla crescita dell' appagamento di tutte le esigenze che costituiscono la persona — intelligenza, sentimento, libertà: dunque perfezionamento naturale e soprannaturale —: fine che si può conseguire solo ordinando i fini prossimi al *fine ultimo della persona, che trascende la natura e la storia*: e con ciò stesso conseguendo il bene comune della società⁶. Ma i 'pseudopolitici' sono figli e fratelli — spesso incestuosi — dei 'pseudofilosofi': sicché non domina nemmeno piú una bassa sofistica, bensí una neobarbarie⁷, capace — ma per quanto ancora? — di qualche fuoco d'artificio. E per tale neobarbarie ai filosofi autentici, come Sciacca, basta e avanza tutt' al piú uno straccio di epitaffio.

⁶ Cfr. M. F. SCIACCA, *In spirito e verità*, Milano, Marzorati, 1963, vol. XI delle "Opere complete", pp. 134-136.

⁷ Cfr. il mio *La barbarie civilizzata*, Venezia, Marsilio 1998².